

I FIORI DEL MALE NON SFIORISCONO

Baudelaire sempre attuale

Ispira rockettari e poeti

L'eterna gioventù dell'autore francese morto 150 anni fa: il mito del perdigiorno maledetto resiste, amato da giovani e accademici

GIORDANO TEDOLDI

■ L'uscita di un nuovo commento su quel capolavoro senza tempo che sono *I fiori del male*, **Baudelaire. Dal fango all'oro** di **Stefano Agosti** (*Il Saggiatore*, 161 pagg., 21 euro) ci offre l'occasione per interrogarci sulla perenne attualità del poeta francese. Dal giorno della sua morte, nel 1867, l'influenza di Baudelaire non solo sulla poesia, ma su tutte le arti, sulla filosofia, sulla morale, sulla moda è stata continua e, in definitiva, incalcolabile. Nessun altro poeta può stargli alla pari quanto a capacità di contagiare immediatamente il lettore con metafore e similitudini che, per quanto bizzarre, restano indelebili: «Il cielo si chiude lentamente come una grande alcova» dal *Crepuscolo della sera*, o «In lontananza il canto del gallo lacerava la bruma come un singhiozzo rotto da un sangue schiumoso» nella poesia gemella *Il crepuscolo della mattina*.

Altri poeti, meno stravaganti, meno eccessivi, appaiono e scompaiono dai radar (oggi nessuno legge più Auden o T.S. Eliot o Montale o Emily Dickinson con la passione con cui si leggevano mezzo secolo fa), Baudelaire invece, è un passaggio obbligato per ogni generazione. La sua stranezza, le sue immagini lambiccate e macabre continuano a sembrarci misteriosamente familiari. Oggi Francesco Bianconi, voce e autore dei testi di una band popolare come i **Baustelle**, omaggia Baudelaire di citazioni frequenti: «Datti al giardinaggio dei fiori del male», canta in una canzone intitolata al poeta. **Franco Battiato** ha messo in musica *L'invito al viaggio*, uno dei

vertici dei Fiori, con il celebre distico finale: «Laggiù tutto non è che ordine e bellezza / Lusso, calma e voluttà».

IL RAPPER

Passando a tutt'altro genere di musica, il rapper **Marracash** in un'intervista al *Corriere* ha dichiarato: «Quando ho scoperto Baudelaire ho avuto la sensazione di leggere qualcosa che avevo dentro ma non sapevo esprimere», affermazione che difficilmente un rapper potrebbe fare a proposito di Dante o di Leopardi. Con questo non vogliamo dire che Baudelaire sia il poeta più grande, ma il più assimilabile, il più "fratello", come del resto egli ben sapeva, quando, nella poesia

d'apertura dei Fiori, saluta il «lettore ipocrita» definendolo «mio simile, - mio fratello!». Che un poe-

ta dal pensiero così complesso e dall'espressione così rifinita riesca, in ogni epoca, ad appassionare accademici e autodidatti, accordando la cultura "alta" e "bassa" o meglio ancora contaminando l'incessante peregrinare tra l'una e l'altra, ha del soprannaturale. Come è misterioso il fatto che i fenomeni letterari subiscono la legge dell'inflazione, tranne Baudelaire. Montale e Pasolini, mettendo tra parentesi la questione della loro grandezza, oggi subiscono una relativa opacizzazione dovuta al fatto che, semplicemente, se n'è abusato. Di Baudelaire non si abusa mai. Se ne può impossessare la canzonetta, si possono scrivere cataste di biografie, di studi, lo si può sentire citato in un lapsus del premier Conte (che parlò di "paradisi artificiali", cioè quelli oppiacei in cui Baudelaire si trasferiva volentieri, volendo dire invece "para-

disi fiscali") eppure questo smercio continuo di "baudelaïrismi" non ossida la sua immagine.

LA MUSICA

Né, d'altra parte, Baudelaire è mai stato un classico intoccabile e dunque, in definitiva, elitario come Virgilio o Dante stesso. In commercio si contano decine di traduzioni dei *Fiori del male* e i poeti italiani - citiamo Attilio Bertolucci, che ne diede una versione in prosa - continuano a misurarsi col suo verso irraggiungibilmente elegante e potente, leggero e terribile, e soprattutto misticamente armonioso. Jean-Jacques Rousseau, in suo scritto in cui prendeva le parti dell'opera buffa napoletana contro la tragedia lirica francese, disse: «I francesi non hanno affatto una musica, né possono averne, e se mai ne avranno una sarà tanto peggio per loro».

Si sbagliava: la musica di Baudelaire è grande musica francese, così come la cantica del Purgatorio risuona magnificamente nell'italiano di Dante. Pagine preziose su Baudelaire ha scritto, ancora, **Roberto Calasso** nella *Folie Baudelaire*, e anch'egli rileva quel suo inconfondibile suono: «Di qualsiasi cosa scrivesse, faceva risuonare nel suo verso, nella sua prosa una vibrazione che invadeva ogni angolo - e presto spariva». Sembra una descrizione applicabile a *La mer* di Debussy. E non va dimenticato che Baudelaire era un grande appassionato di musica, uno dei pochi che si schierò con Wagner quando scoppiò lo scandalo della prima del *Tannhäuser* a Parigi: mentre tutta la critica compatta scherniva l'insuccesso di quella "musica del futuro", Baudelaire, solitario, scriveva: «Quanti credono di essersi liberati di Wagner hanno esultato troppo presto. Li esorto vivamente a

moderarsi nel celebrare un trionfo che, del resto, non è tra i più onorevoli, e an-

che a munirsi di rassegnazione per il futuro». Forse in questa fusione rara di pre-

veggenza e musica sta l'eterna giovinezza di Baudelaire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAI SUPERATO Il poeta francese Charles Baudelaire in un dipinto del Jacques Courbet. Accanto i Baustelle gruppo rock che nel repertorio ha una canzone dedicata proprio a Baudelaire. Nel riquadro la copertina del libro di Stefano Agosti, «Baudelaire, dal fango all'oro» pubblicato da **Il Saggiatore**

